

Parrocchia
S. Maria
della Visitazione
Pace del Mela

IL NICODEMO

Fogli della Comunità



CRISTO RISORGE PERCHÉ L'UOMO RISORGA

Per potere "risorgere" è necessario prima "sorgere" alla vita. Sorgere alla vita è una scelta personale che supera una certa casualità del nascere e che si pone come progettualità libera di ogni persona.

di Giuseppe Capilli

Gesù risorto è mistero ed insieme forza nodale della nostra fede. A pensarci bene però, ci rendiamo conto che talvolta sfugge il senso globale di tale evento di salvezza.

Fanno parte del nostro "vocabolario di fede" espressioni del tipo "Gesù è il figlio di Dio che **per noi** si è fatto uomo" oppure "Cristo muore crocifisso **per noi**; raramente però mi capita di sentire "Cristo è risorto **per noi**"; in genere le parole si fermano a "risorto" come se si volesse privilegiare l'aspetto contemplativo dell'evento "resurrezione" provando una sorta di pudore che non ci consente quasi di affermare che Cristo non è risorto per sé in una specie di autoaffermazione di potenza e di gloria -non ne aveva bisogno sin dal principio dei tempi-, ma è risorto **per noi**; la resurrezione, dunque, è per l'uomo.

Tuttavia risulta comprensibile quel "pudore" che dicevo. È difficile infatti non provare, almeno, un po' di vergogna, nel pensare che, nonostante noi ne abbiamo decretato la morte in croce, Egli risorge e risorge proprio per noi. Viene quasi da dubitare che questa sia la verità.

Sappiamo infatti che non abbiamo di fronte a Dio, meriti tali da poter essere destinatari di una sì grande ricompensa, e per contro, l'idea di un Dio vinto per amore e dall'amore in qualche modo ci sconvolge e non si fa capire.

Ci vengono in aiuto le Scritture, basta leggere i fatti raccontati nei Vangeli dopo la Resurrezione per convincerci

che Cristo è veramente risorto per gli uomini, e se ancora non bastasse si può vedere l'Apocalisse al Cap. 20. Si legge: "... *le anime di quelli che non hanno adorato la bestia essi ripresero la vita ed entrarono con Cristo nel regno Questa è la prima resurrezione*". Non v'è dubbio, per Cristo, i morti risorgono.

Cristo ha vinto la sua morte e con essa ha vinto la morte di tutti gli uomini. La resurrezione di Cristo significa dunque che risorgeremo anche noi. Ma occorre capirsi bene su ciò che vuol dire ri-sorgere: "risorgere", per un semplice ragionamento etimologico, altro non significa che "sorgere di nuovo" per potere "risorgere" è dunque necessario, prima, "sorgere". Lo so, questa analisi semplice, quasi semplicistica, può sembrare una cosa scontata, quasi stupida. Tutti sanno che l'uomo "sorge" quando nasce, quando viene alla vita terrena e che "risorge" dopo la morte, alla vita di Dio, quando Dio lo vorrà.

Tuttavia credo che nel modo di pensare comune manchi una attenzione adeguata al vero senso del "sorgere alla

vita", limitandosi, tale modo di pensare, al momento del nascere, del venire, appunto alla vita; senza invece considerare che non basta "essere nella vita" per "sorgere alla vita" ma che piuttosto dal momento della nascita a quello della morte si sviluppa un tempo, una storia che dovrà continuare a "sorgere alla vita". Insomma si può essere nella vita senza "sorgere" alla vita.

Sorgere alla vita è una scelta personale che supera una certa casualità del nascere e che si pone come progettualità libera di ogni persona che va' incontro a mano a mano al piano di Dio per ognuno di noi. Sorgere alla vita, significa scegliere la vita in ogni momento della nostra vicenda di uomini.

Temo proprio che non sia esattamente questo il modo con cui si svolge la vita di tutti noi. Io sono, come tanti, annichilito da una informazione che sul piano delle bassezze di cui l'uomo è capace ogni giorno sembra raggiungere il massimo, ma il giorno dopo si "supera" in modi sempre più abietti fino all'inimmaginabile.



Ho sentito in questi giorni di un cosiddetto "turismo militare"; vi sono agenzie che organizzano "speciali fine-settimana" per turisti "speciali". Viaggi in zone tormentate dalla guerra dove questi "turisti" possono sparare alla gente e una volta concluso il passatempo, ritornare in aereo alla loro vita normale (?) come dopo una battuta di caccia o un safari. C'è da inorridire e da vergognarsi. Questo è "sorgere" alla vita? Ciò, si aggiunge poi, al martellare quotidiano di genitori che usano violenze sessuali verso i figli, di figli che uccidono i genitori, di vecchi lasciati morire o aiutati a morire, del mercato della procreazione (non so se si può ancora chiamare così!) artificiale, di genocidi, di morti ammazzati come cani, di aborti clinicamente programmati in camice bianco o selvaggiamente procurati con calci al ventre di donne-ostaggio oppure, di persone a cui si fa fare la fine dei topi, avvelenando con gas letali le viscere di una metropolitana. E infine la vigliaccheria di tanti che la loro violenza la covano dentro, perché la loro voglia di uccidere è vinta e sopraffatta dalla paura di essere uccisi e perciò vivono una dimensione di apparente perbenismo ma sono in realtà anch'essi responsabili della violenza dell'uomo di oggi che poi esplose in qualcuno nelle forme più sconvolgenti ed aberranti.

E tutto ciò può essere un "sorgere" alla vita? È vero il contrario: siamo nella vita e non ad essa sorgiamo, ma piuttosto alla morte. E dunque non facciamoci illusioni. Cristo risorge, risorge per noi e ci riscatta dalla nostra morte e dalla nostra miseria; ma, per la nostra salvezza, vuole anche il nostro contributo.

Egli ci ha dato il sole, le stelle, il cielo, la luna, il mare, i fiori, le stagioni, ha dato anche se stesso, ci ha fatto uomini e in fondo ci chiede soltanto di essere "uomini".

Se non siamo capaci neanche di questo altro che resurrezione; non vi sarà per noi salvezza neanche qui, su questa terra, nella nostra storia, in questa storia nella quale giunge, faro di speranza, "l'annuncio della vita" (Evangelium vitae) di Giovanni Paolo II.

Usciamo da questa situazione "ferina". Sorgiamo alla vita di uomini e Cristo ci risorgerà alla vita di Dio. □

Il Risorto e la sua Chiesa

di Franco Biviano

“S i dice che Orfeo, poeta dell'antichità, sia sceso nell'oltre tomba per riportare in vita la sposa Euridice morta per il morso di un serpente. Si dice anche che un tale di nome Gesù, che si spacciava per Figlio di Dio, sia tornato in vita dopo essere stato un paio di giorni nel sepolcro”. Così forse, con la sufficienza e l'incredulità riservata ai racconti mitologici, sentiremmo oggi raccontare l'evento della risurrezione di Gesù se non ci fosse stata una comunità che ne avesse tramandato il ricordo da una generazione all'altra con ininterrotta freschezza, partendo dai testimoni diretti, da coloro cioè che videro il Risorto mangiare, ascoltarono i suoi ammaestramenti, poterono toccare il suo corpo glorioso.

La certezza che Gesù è risorto è arrivata fino a noi, che viviamo a duemila anni di distanza, grazie all'annuncio fatto dalla Chiesa, questa comunità alla quale lo stesso Gesù ha affidato la missione di predicare senza interruzione il suo messaggio fino agli estremi confini del globo.

Nei quaranta giorni tra la Pasqua e l'Ascensione, il Risorto si è dedicato completamente alla sua "comunità". Niente più prediche alle folle, niente più guarigioni miracolose. La sua unica preoccupazione è per gli apostoli ed i discepoli. Ad essi Egli dedica tutto il suo tempo e le sue energie per ammaestrarli, per rincuorarli; li plasma nutrendoli della sua Parola e del Pane della vita, li fortifica nella fede con il dono dello Spirito Santo e li invia alle genti per compiere la sua stessa missio-

ne, quella che il Padre Gli ha affidato, cioè di rendere presente nel quotidiano il Regno dei cieli.

Mentre apostoli e discepoli sono riuniti, Gesù si presenta in mezzo a loro con il suo corpo, glorioso ma reale ("Sono proprio Io - dice agli astanti ancora increduli - un fantasma non ha carne ed ossa come me" Lc. 24, 39).

È quello che, per un miracolo che solo la fede può accogliere, succede ancora oggi nell'assemblea domenicale, dove il Signore ci offre l'opportunità di udire la sua Parola e di vedere e toccare il suo corpo, glorioso ma

reale, fatto di carne e sangue.

Nell'assemblea domenicale, al pari degli apostoli e dei primi discepoli, noi facciamo viva esperienza del Risorto e riceviamo, a nostra volta, il mandato di trasmettere quella stessa esperienza alle generazioni che ci seguiranno.

La risurrezione di Cristo, infatti, dobbiamo viverla e farla vivere incessantemente, essa è il "succo" del messaggio cristiano, è il nucleo centrale della nostra fede, il fondamento certo che ci fa sperare nella nostra personale risurrezione.

Cristo Risorto è per noi una "caparra" in forza della quale non possiamo dubitare delle promesse che Dio ci ha fatto sul nostro destino futuro. In Cristo Gesù, che è uno di noi, le promesse del Padre si sono già realizzate, per Lui e per noi.

Ma perché ci sia la nostra risurrezione finale per il possesso del Regno dei Cieli, è necessario che ci sia prima la nostra adesione quotidiana a Cristo, il nostro costante impegno per la realizzazione del suo messaggio di salvezza. □



L'ultima enciclica di Giovanni Paolo II

EVANGELIUM VITAE

Un inno alla vita, un annuncio profetico, un monito alle coscienze dei credenti e degli uomini di buona volontà.

di Micaela Parisi

La nuova enciclica del Papa, «**Evangelium Vitae**», l'undicesima del Suo pontificato, si occupa di uno degli argomenti che stanno più a cuore alla Chiesa Cattolica in questo fine millennio: la difesa della vita.

Lo stesso titolo, dal latino, «**Il Vangelo della Vita**» sta a significare come questo argomento sia sempre stato presente nelle radici della religione cattolica proprio perché «il vangelo della vita» prende avvio con la creazione dell'uomo a immagine di Dio.

In questo momento storico in cui è aumentata la divaricazione tra la tradizionale dottrina cristiana e le abitudini dell'uomo del nostro tempo, definito «tenebroso», è fondamentale questo solenne richiamo da parte del Pontefice che intende scuotere le coscienze e al tempo stesso dare al mondo nuovi segnali di speranza affinché crescano giustizia e solidarietà. La società moderna infatti caratterizzata da un grave crollo morale: si è generata una concezione di libertà intesa non come potere sulle proprie scelte e intendimenti, ma come potere assoluto sulla vita degli altri uomini; questo non può che portare a quella che il Papa chiama «cultura di morte» o «anti-solidaristica», con il venir meno della comprensione verso i membri più deboli della società, quali gli anziani, gli ammalati, gli immigrati, i bambini.

Ma l'attenzione dell'enciclica si concentra in particolare contro gli attentati alla vita nascente o terminale, che tendono a perdere nella coscienza collettiva il carattere di «delitto» e incomprendibilmente assumo invece quello di «diritto».

Quindi il Pontefice accomuna nella cosiddetta «congiura contro la vita» aborto e eutanasia: la vita che richiede più cure, più amore, più accoglienza come quella del bambino, dell'anziano o del malato inguaribile, viene rifiutata perché inutile al cosiddetto modello efficientistico della società.

A questo proposito uno dei passaggi più delicati dell'enciclica è quello dedicato alle pagine del vangelo che narrano della visita della Madonna ad Elisabetta: durante l'incontro tra le due donne Giovanni Battista, nel grembo di Elisabetta, sobbalza di gioia nel riconoscere Gesù nel grembo di Maria. Questo passaggio è significativo perché si afferma sempre più la dignità di uomo dell'embrione appena concepito e quindi venga messo sempre più in evidenza l'aborto come delitto mirato ad eliminare una vita umana nella sua completezza e dignità.

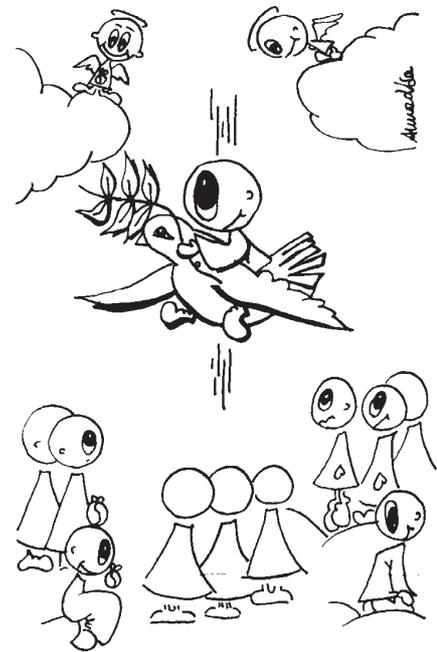
L'aborto inoltre viene messo in stretta connessione con la pratica contraccettiva: l'enciclica spiega che la chiesa vede le due pratiche come sintomo di una mentalità edonistica e della deresponsabilizzazione della sessualità all'interno della coppia; la procreazione ormai considerata non più come dono ma come ostacolo al dispiegarsi della propria personalità.

Attentati contro la vita sono anche considerati le numerose tecniche di riproduzione artificiale all'ultima avanguardia, dal momento che dissociano la procreazione dal contesto umano dell'atto coniugale, facendo così diventare gli embrioni prodotti in laboratorio semplice «materiale biologico» di cui poter disporre liberamente.

Quanto al problema della pena di morte, il Papa afferma che si registra nella chiesa come nella società civile una tendenza che ne chiede un'applicazione molto limitata e solo in casi di assoluta necessità; i casi in cui può essere ammessa la pena capitale, in seguito all'organizzazione sempre più adeguata della giustizia penale, sono ormai rarissimi se non inesistenti. In merito a

questo argomento verrà anche riscritta, in base all'enciclica, il «Catechismo della Chiesa Cattolica».

Ma le pagine che hanno provocato maggiori commenti sono quelle in cui la chiesa si confronta con lo «Stato di diritto» e viene fuori il dualismo tra leg-



ge morale e legge dello Stato. La democrazia, recita l'enciclica, non può essere riconosciuta come tale quando viola i fondamentali diritti degli uomini tra cui il diritto alla vita, perché quando lo Stato cessa di essere la casa comune dove tutti possono vivere secondo i principi di uguaglianza fondamentale, si trasforma in Stato tiranno.

Secondo il Papa le leggi che contraddicono i valori morali non sono giustificabili in alcun modo e quindi i cattolici sono chiamati alla «obiezione di coscienza» su più fronti, da quello politico a quello medico-scientifico, nei confronti di quelle leggi che infrangono il diritto alla vita, proprio perché le leggi fatte dall'uomo non possono e non devono disconoscere i diritti inalienabili dello stesso uomo.

Dunque ancora una volta il pontefice con grande forza e solennità chiama tutti i cattolici al risveglio della propria coscienza in difesa dei più deboli; infatti è dovere di noi tutti agire in base alle nostre convinzioni senza curarsi della cultura dominante, il più delle volte caratterizzata da valori o sentimenti ispirati alle false libertà e al disconoscimento dei diritti altrui.

Il coraggio con cui Giovanni Paolo II si oppone ai nuovi delitti camuffati da diritti, all'insano dualismo tra valori morali e progresso, deve essere il nostro coraggio, deve accompagnare non solo i nostri propositi ma soprattutto le scelte che ogni giorno siamo chiamati a fare in difesa del messaggio di speranza e di vita in attesa del nuovo millennio. □

Mai più mamme-nonne

di Lino Andaloro

Si moltiplicano le iniziative per mettere un freno al dilagare delle gravidanze tecnologiche in tarda età. Pochi giorni fa il Consiglio Nazionale degli Ordini dei Medici ha reso operative le misure per impedire le gravidanze nelle donne che abbiano superato l'età della menopausa.

Le pene previste per i medici trasgressori saranno: la censura, la sospensione per sei mesi e addirittura la radiazione per coloro che faranno nascere un figlio da una donna di età superiore ai 52 anni o faciliteranno una gravidanza con il seme del marito deceduto.

Queste norme sono state adottate in attesa di una nuova legge che regolamenti finalmente il settore. La fecondazione assistita verrà permessa praticamente solo per curare l'infertilità nelle coppie eterosessuali stabili, con un limite d'età per la donna di 50 anni.

In questi stessi giorni (con la consueta tempestività) è iniziata in Parlamento la grande offensiva per regolamentare questa delicata materia. Si annunciano iniziative parlamentari al Senato e alla Camera. Il ministro della Sanità ha reso noto che una regolamentazione dei Centri di Fecondazione Artificiale verrà definita al massimo entro il mese di maggio!!!

Finalmente ci si è resi conto che nel campo della fecondazione assistita siamo in presenza di un gravissimo vuoto legislativo che deve essere assolutamente colmato anche per fornire un supporto alle difficili scelte professionali dei medici.

Le problematiche della fecondazione artificiale sono un esempio emblematico di come il progresso scientifico ponga enormi interrogativi in termini di etica. Deve essere ben chiaro a tutti che il principio più importante è

ra p p r e s e n t a t o d a l b e n e d e l n a s c i t u r o .

Q u e s t a c o n s i d e r a z i o n e h a c o m e c o n s e g u e n z a u n a s e r i e d i e f f e t t i p r a t i c i . I n p r i m o l u o g o q u a l s i a s i p r a t i c a d e v e s v o l g e r s i n e l l ' a m b i t o d i u n a c o p p i a s t a b i l e . N o n c ' è s p a z i o p e r m a t e r n i t à s u r r o g a t e (u t e r i i n a f f i t t o) , p e r l ' i n s e m i n a z i o n e d i d o n n e " s i n g l e " , d i c o p p i e

omosessuali.

Il bambino deve, insomma, nascere in una "famiglia normale" per avere una vita il più possibile serena e senza traumi. □



I "Cattolici"

di Maria Grazia Tutto cuore

Icattolici, dopo la presa di Roma (1870), avevano iniziato a considerare lo Stato liberale come l'usurpatore dei diritti del Papa o il nemico giurato della religione. L'enciclica "Rerum novarum" del 1891 di Leone XIII costituì un'importante base del movimento sociale cattolico.

Agli inizi del Novecento giovani cattolici avevano preso l'abitudine di riunirsi e dibattere su temi socio-politici e si definirono democratici cristiani. Romolo Murri nel 1903 redige il loro programma, ma questo movimento viene sciolto nel 1907.

Il primo partito cattolico vero e proprio fu fondato a Bologna nel 1919 da Don Luigi Sturzo col nome di Partito Popolare Italiano (PPI).

A partire dal 1919 sono molti gli avvenimenti che si sono succeduti: dalla iniziale cooperazione con il fascismo alla linea di opposizione marcata ad esso da parte dei popolari che, dopo la caduta definitiva del movimento fascista, fondano il partito cattolico col nome di Democrazia Cristiana (così si intendeva sottolineare il legame col movimento di Romolo Murri).

Per più di 40 anni la Democrazia cristiana ha governato ininterrottamente e ha tenuto unito la gran parte dell'elettorato cattolico...

Oggi, ciò che fino a poco tempo fa poteva apparire impensabile, in realtà è avvenuto e tutti ormai hanno preso atto dell'inevitabile dissoluzione del movimento cattolico e della costituzione "di ben cinque raggruppamenti che direttamente o indirettamente si richiamano all'ispirazione cristiana". Il cardinale Ruini, a Loreto, ha attentamente sottolineato due rischi consequenziali di questa dissoluzione: "Il primo rischio è di trasferire all'interno della Chiesa divisioni di carattere politico; perché tradizionale è stato il coinvolgimento della Chiesa in campo politico, quando in anni ormai lontani il rischio di passare da una dittatura di destra, ad una di sinistra imponeva una discesa in campo. Il secondo rischio è quello dell'insignificanza pubblica della fede, della privatizzazione della coscienza religiosa,

della relativizzazione delle scelte etiche.

Non è in gioco il ruolo politico della Chiesa, ma il suo ruolo profetico”.

Da queste parole si può ben capire quale tipo di impegno nuovo si richieda al cristiano in ambito socio-politico, cioè gli si richiede una testimonianza significativa che non scada nell’anonimato, qualunque sia la sua “etichetta” politica.

Ma orientarsi oggi nell’attuale confusione del mondo politico italiano e tra le varie contrapposizioni che si sono prodotte è cosa alquanto ardua. È storia

recente l’entrata in campo di Romano Prodi come candidato del centro-sinistra (più sinistra che centro) e soprattutto come l’anti-Berlusconi del momento. Ma è storia ancor più recente la divisione del partito popolare di Rocco Buttiglione, l’indeciso forse un po’ troppo deciso - scusate il gioco di parole - a seguire la stessa strada dell’altro “frammento” dell’ex Democrazia cristiana, il CCD di Casini, alleandosi con Forza Italia. Preso atto della mancanza di un centro effettivo, l’elettore moderato dovrà orientarsi nella sua scelta tra un polo di centro-sinistra e uno di cen-

tro-destra. Ognuno di questi due poli si dice certo di essere sostenuto da una buona parte dell’elettorato cattolico che, come già sopra veniva sottolineato, ha ormai la caratteristica di non presentarsi compatto su un unico fronte e soprattutto appare più disorientato che mai: “Se dunque una stagione, per quanto lunga dell’impegno pubblico dei cattolici si chiude, un’altra se ne apre... I cristiani saranno ormai, in politica, dappertutto; ma potrebbero anche essere in nessun luogo, se la loro testimonianza fosse anonima”. □

NORD... sud

Al vertice di Copenaghen i Paesi ricchi programmano lo 0.7% del loro Prodotto Interno Lordo da destinare ai Paesi poveri

di *Marcello Mazzeo*

Dal 6 al 12 marzo si sono riuniti al Bella Center di Copenaghen in un summit i rappresentanti, capi di Stato o di governo, di oltre 150 Paesi del Mondo. All’ordine del giorno un unico punto, drammatico quanto prioritario: “Sviluppo sociale ed economico del Paesi del terzo e quarto mondo”.

Summit, ovvero, un semplice incontro fra diplomatici oppure un vertice per il risanamento? Questo è l’ovvio interrogativo che si pongono i comuni cittadini, di fronte ad una notizia del genere. Tutto più che lecito visto che il più delle volte si viene tenuti all’oscuro sui meccanismi economici che talvolta garantiscono la sopravvivenza e talvolta permettono di vivere agiatamente.

Le notizie, o meglio, i segnali, che giungono dalle conferenze al termine del vertice fanno sperare in un maggiore impegno verso il risanamento di quei Paesi che soffrono di gravi carenze economiche e sociali.

“Maggiore impegno” è però una tipica frase demagogica, utile a raffreddare gli animi in un periodo di crisi, ma, visto che non si vuole creare allarmismo, né, tanto meno, si ha interesse a rasserenare

un clima che sereno non è, proviamo a comprendere meglio i motivi di questa divisione del mondo in due zone: una ricca e produttiva, l’altra povera e sottosviluppata, ma anche sfruttata e, in certi casi, anche poco acculturata.

Difatti, come tutti sappiamo, l’uomo

tone e colonizzatori, provenienti da regioni del Nord e tendenti allo sfruttamento di quelle del Sud.

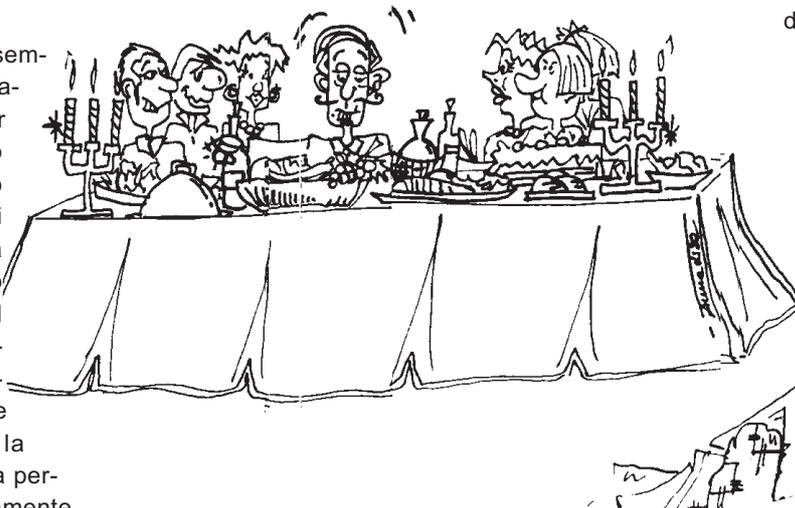
L’opera di colonizzazione ha aperto una nuova fase nella storia del mondo che è coincisa con il periodo di allargamento degli orizzonti Euro-asiatici verso terre d’oltre oceano. Questa nuova fase

della storia del mondo ha inizio nel XVI secolo e

tutt’oggi, noi viviamo reduci di quegli avvenimenti che immediatamente hanno posto in una condizione di soggezione popoli e popolazioni tecnologicamente meno avanzate e culturalmente diverse da quelle europee, ed in seguito di quelle Euro-americane

che hanno imposto alle stesse popolazioni e nazioni sottosviluppate una condizione di sfruttamento, inizialmente, umano con il fenomeno dello schiavismo e, successivamente, territoriale e produttivo, quindi di uno stretto interesse economico che in certi casi ha portato al genocidio di interi popoli.

Se, come sappiamo e come la storia ci insegna, gli Stati del Sud si sono, col passare degli anni, svincolati dai poteri



bi
ancora, l’uomo europeo, in tempi ormai non più recenti è stato il colonizzatore di gran parte del pianeta ed ha avuto il merito di segnare la storia, facendosi carico dell’avanzamento tecnologico, culturale ed economico che è ben noto a tutti noi. La sua opera, appunto, di colonizzatore ha portato alla luce, mettendo in risalto, la differenza religiosa, culturale e produttiva esistente fra popolazioni autoc-

giurisdizionali delle madri patrie, non gli è stato però altrettanto possibile svincolarsi dalle dipendenze economico-produttive accumulate negli anni del colonialismo ed in seguito ulteriormente accentuate da un'economia forzosamente esportata dagli Stati sviluppati.

In un'analisi moderna possiamo dunque parlare di una dipendenza economica dei paesi del Sud verso i paesi del Nord del mondo; questa dipendenza è dovuta alla necessità, da parte dei paesi sviluppati, di procurarsi materie prime, reperibili facilmente a bassi costi nei paesi del terzo mondo, di procurarsi nuovi mercati sui quali vendere e nuove aree produttive da sfruttare con il sistema delle multinazionali, imponendo il proprio primato tecnologico.

Se questo è stato possibile per variati decenni, oggi il cambiamento di alcuni "parametri", come il numero di abitanti sul pianeta che cresce a dismisura nei paesi poveri mentre è praticamente azzerato nei paesi ricchi, rende necessario un riassetto economico in favore dei paesi più poveri, dove ogni giorno decine di milioni di abitanti lottano per sopravvivere e per rivedere la luce il giorno successivo.

Così da alcuni anni si cerca di colmare con più decisione il divario economico tra le nazioni del mondo, ma emerge un interrogativo: potrebbe esistere un Nord senza un Sud?

In molti sono pronti a giurare che non sarebbe possibile, perché le nazioni ricche, in particolare alcune grandi potenze economiche hanno, da sempre, risolto i loro problemi di carattere economico incidendo sui mercati dei paesi più poveri. È dunque lecito domandarsi, dopo ogni summit sull'economia del mondo, se si raggiungeranno dei risultati veramente positivi per gli Stati poveri del Sud che stanno diventando sempre più accorti nei confronti della politica economica del mondo e sempre più polemicamente verso i Paesi del Nord.

Così intervengono al summit di Copenaghen i rappresentanti di molti Paesi sviluppati, ma anche molti fra capi di Stato e leader in rappresentanza di quei Paesi poveri in via di sviluppo; e tutti assieme concordano un piano di intervento col quale gli Stati più ricchi si impegnano: a promuovere un'economia che garantisca un equo sviluppo, per-

mettendo a tutti i Paesi del mondo di superare la soglia della povertà; a rafforzare la cooperazione internazionale e garantire una maggiore istruzione agli abitanti dei Paesi meno sviluppati; nonché a favorire la completa integrazione fra le varie popolazioni del mondo, forse non proprio con auspicio McLuan nel suo concetto di Villaggio Globale, ma almeno in modo da arginare i recenti fenomeni di xenofobia.

L'unico impegno ormai certo è che tutte le nazioni sviluppate, contribuiranno al Fondo Monetario per lo Sviluppo con un minimo dello 0,7% del loro Prodotto Interno Lordo (PIL), contro la precedente media dello 0,30% e lo 0,15% degli USA. Questo, forse, è l'unico obiettivo concreto già raggiunto da questo vertice. Eppure c'è chi sostiene che questa elemosina serva solamente a mantenere i vecchi equilibri fra Stati ricchi e poveri, bollando le risoluzioni del Vertice come una crociata per i diseredati.

I non addetti ai lavori, ripongono invece tutte le loro speranze ed i loro interessi negli accordi raggiunti, perché è triste sapere che alle porte di casa nostra decine di Paesi non riescono a di-

ventare produttivi e a produrre ricchezza, e mentre noi tentiamo di risolvere i grandi interrogativi posti alla scienza moderna, quei Paesi tentano di risolvere gli spiccioli problemi di sopravvivenza.

È, però, davvero possibile che i Paesi ricchi accettino di far sacrifici e di arrestare il loro sviluppo? Se lo facessero e così consentissero ai Paesi poveri di migliorare la qualità della vita, sarebbero sufficienti le risorse esistenti sul nostro pianeta? La gente ricca è pronta a fermare la civiltà dei consumi per far sopravvivere la moltitudine dei poveri?

Sicuramente le risorse naturali del nostro pianeta non sono sufficienti per garantire a sette o dieci miliardi di persone lo stesso tenore di vita che attualmente hanno i ceti abbienti delle Nazioni ricche.

In questa situazione l'uomo onesto non potrebbe far altro che chiedere ai governanti, ai cittadini e a se stesso: "Fermiamo le fauci della civiltà opulenta, o sarà l'olocausto e non solo dei poveri!". Non è un messaggio rivoluzionario o bigotto, ma è la necessaria scelta di sopravvivenza dettata dal buon senso. □

La pena di crescere

di Pina Mastroeni

Lil fluire della vita non segue certamente un percorso agevole o uniforme. Assomiglia il suo andare alla corsa di un fiume che, nel viaggio verso la foce, cambia direzione innumerevoli volte: ora affronta pendii scoscesi, ora scivola lungo valli sinuose; qui si ingrossa in piene tumultuose, là corre leggero e silenzioso; ora precipita drammaticamente nel vuoto, ora si confonde nell'abbraccio con altri corsi diventando nuovo a se stesso.

Così l'uomo, formidabile protagonista di molteplici e spesso drammatici mutamenti di rotta: quante crisi, tensioni, conversioni prima di giungere al traguardo! Tra queste senz'altro la più ricca, fertile ma anche complessa e sofferta è l'adolescenza, ricerca dolorosa della propria identità ed unicità, di RI-

FERIMENTI CERTI sui quali fondare la propria autonomia di giudizio, la capacità di progettare il futuro, di valutarci e di accettarsi, di riconoscere ed organizzare una scala di valori secondo i quali vivere in modo intenzionale, dando alle proprie scelte un "orizzonte di senso". RIFERIMENTI CERTI, VALORI DUNQUE.

Ma a cosa approda la loro ricerca, oggi? Cosa propone la società a chi ha intrapreso o intraprende un viaggio tanto difficile quanto necessario perché la metamorfosi si compia e dal fanciullo nasca l'uomo?

Le sicurezze che hanno orientato la crescita delle generazioni precedenti sembrano, ahimè, sgretolarsi di fronte ai nuovi dei.

La VITA, accettata nel passato come un dono, cercata e vissuta come

UN BISOGNO DI "SEGNI"

Il Piacere di raccontare

Mi sono trovato spesso, in questo periodo primaverile e pre-pasquale a ripensare una leggenda che, ai tempi della scuola elementare, era nel mio libro di lettura. Allora nei libri di scuola si trovavano queste cose; ora non più. Ve ne stanno d'altre, a misura dei nostri tempi.

La memoria è stata certamente aiutata dal fatto che in questo mese di aprile, nonostante tutto, ancora si avvicinano festanti alle nostre case gli uccelli della primavera e, tra essi, più fiduciosi e più vicini degli altri, i pettirossi.

La leggenda è infatti, quella del pettirosso. Si raccontava, credo che tanti altri possono ricordarlo, di un piccolo uccello. Volava, in una stagione come questa, duemila anni fa, fiducioso nei cieli della Palestina, nei pressi di Gerusalemme, a ridosso dei pendii del monte Calvario. La sua attenzione fu attratta da un grande clamore di gente. Erano in tanti e salivano in direzione della cima del monte. Tra loro, uno, stanco, ferito, con una corona di spine in testa, avanzava con grande difficoltà. L'uccellino non riusciva a capire cosa stesse avvenendo, ma profondamente incuriosito

volle vedere tutta la scena fino in fondo. E così assistette a tutte le sofferenze di quell'uomo, sino a quando, dopo essere stato inchiodato mani e piedi fu issato sulla croce. Ebbe pietà il passerotto e si avvicinò a quell'uomo morente con l'intento di lenire il suo dolore. Provò col becco ad estrarre le spine dalla fronte insanguinata. La leggenda non precisa se l'uccelletto riuscì a togliere qualche spina, dice però che, nel tentativo, le sue piume, quelle del petto, vennero a contatto con il sangue di quell'uomo crocifisso. Quell'uomo era Gesù e dallora e fino ad oggi, per quel gesto di pietà, tutti i pettirossi portano nel petto quel "segno", quella macchia rosso-sangue per la quale si chiamano così "pettirossi".

La leggenda richiama anche alla mente il fatto che in quel tragico giorno anche una donna, sulla via del Calvario, ebbe pietà di quell'uomo e volle asciugare il suo volto segnato di sofferenza. E sul panno che aveva usato per il pio gesto vide dopo impressa l'immagine del Cristo. Come per il pettirosso, anche per quella donna, un "segno".

E ricordo anche quell'altro "segno": l'immagine del corpo e del volto di Cristo impressa nel sudario, la Sindone.



Certo i tre "segni" non possono essere posti sullo stesso piano: uno proviene da una leggenda; un altro dalla tradizione della pietà popolare; il terzo è ancora oggetto di indagine e di studi perché ne venga provata la veridicità. Tutti e tre gli episodi dimostrano però una cosa: da un lato, che Dio può dare agli uomini "segni" di sé; dall'altro, che gli uomini hanno bisogno dei "segni" di Dio.

Non è difficile intuire che in tale bisogno di "segni", seppure non soltanto in questo modo, possano essere considerate le tante lacrimazioni di statue della Madonna: tanti "segni-messaggi" di "sofferenza divina" che possono giungere, come è avvenuto per la Madonnina di Civitavecchia, a turbare profondamente, persino un vescovo.

Certo, bisogna restare aperti e disponibili ai segni di Dio, ma occorre discernimento!

Tutti gli uomini abbiamo già "segni" di Dio. Il primo e più immediatamente riconoscibile è la nostra capacità di amare. Sì, la nostra capacità di amare è "segno" dell'amore di Dio; è, dunque, "segno" vivente di Dio. Il fatto è che noi questa nostra capacità di amare spesso la soffochiamo, non la vediamo più ed è allora forse che andiamo in cerca di altri "segni".

Eppure basterebbe sapersi guardare dentro, dandosi magari... qualche "spolverata". □

un segno di grazia, oggi viene spesso rifiutata, abortita, abbandonata perché ostacolo al soddisfacimento di altre esigenze.

La FAMIGLIA, idealmente rifugio sicuro, cellula di solidarietà, garanzia di amore ed accoglienza, conosce una delle crisi più devastanti della nostra epoca. Non più progetto di vita per la vita, essa appare come una scelta a medio o, peggio, breve termine, fino a quando egoismi personali non ne provochino la disintegrazione.

IL LAVORO, primo traguardo sociale nella vita di ciascuno, obiettivo al quale orientare l'impegno, la fatica, il sacrificio degli anni di formazione, diventa una meta sempre più lontana, dai contorni imprecisati, indefinibili.

Cosa trovano dunque gli uomini di domani a sostanziare, plasmare, orien-

tare la loro ricerca? Individualismo rampante, edonismo esasperato, "amore" libero, guadagno facile, corruzione fatta mestiere, consumismo, mito del "tutto subito", ed a coronamento il male oscuro di questo scorcio di fine millennio: AIDS.

Come stupirci del loro disorientamento, del loro lasciarsi andare della loro INCAPACITA' DI PROGETTARE UN FUTURO E LOTTARE A LUNGO CON FORZA, FIDUCIA, RINUNCE per realizzarlo? Temono non ne valga la pena.

Io credo, anzi sono convinta che tocchi a ciascuno di noi, adolescenti di ieri, non importa il ruolo, la funzione, la posizione sociale, il livello culturale, sostenerli e fornir loro le prove che, comunque vada, VALE SEMPRE LA PENA! □

"SEI ANCORA QUELLO DELLA PIETRA"

di Pina Tuttocuoore

Una sola cosa da quando l'uomo ha fatto la sua comparsa sulla terra è rimasta immutata e costituisce ancora adesso, nonostante il progresso tecnologico e le scoperte scientifiche, il corollario sul quale si basano i rapporti umani: "la legge del più forte". Non è un'astrazione priva di fondamenta pratiche, ma una definizione coniata su eventi che accadono ogni giorno in una società che ama definirsi "evoluta".

Se mettiamo, infatti, per un attimo, da parte contrasti politici, problemi economici e decisioni governative, argomenti che affollano le colonne di tutti i quotidiani, i trafiletti a fondo pagina ci mostreranno una realtà che è diversa da quella di Berlusconi, Buttiglione o Fini, una realtà affannata tra contraddizioni e fango, specchio della società umana.

Certo l'evoluzione tecnologica c'è stata, ma l'uomo rimane sempre "quello della pietra", pronto a scagliarsi contro chi gli si pone davanti in una dimensione differente dalla sua. È questo il caso del razzismo, l'ostilità per tutto ciò che è diverso, che si manifesta in maniera esasperata, con conseguenze imprevedibili e inaccettabili per la coscienza civile, ma che dalla civiltà contemporanea provengono.

Di fronte ad episodi come quelli di Trapani o di Pisa si tenta, invano, di nascondere una verità troppo difficile da accettare: "la città non è mai stata razzista, si tratta solo di uno scherzo un po' pesante", cerca di convincere il parroco della città siciliana. Eppure, regalare un "giocattolo a sorpresa" a dei bambini nomadi, o chiuderne uno in un sacchetto di plastica per gettarlo in un cassonetto, non sono fatti così divertenti da suscitare alcun genere di risa, sconforto e panico, semmai.

La scena deve essere stata davvero di grande effetto: lo scopo di uccidere uno zingaro, sebbene bambino, mascherato sotto l'aspetto di una azione caritatevole.

"Tieni. È per te! Spero ti piaccia...": il bambino tutto felice afferra il pacchetto, ma, troppo emozionata, attende qualche istante prima di aprirlo; la sca-

tola si rivela, però, una bomba e la sorpresa diventa dramma.

Se questa è violenza, espressione di stupidità e fine a se stessa; se questo è razzismo e tutti siamo razzisti: quando giudichiamo una persona per quello che appare e non per quello che è, un essere umano; quando sorridiamo per i diversi, quando commiseriamo "gli altri" perché non sono come noi; quando calpestiamo "gli altri" perché hanno osato entrare nella nostra vita solo per un istante; anche noi allora usiamo violenza e anche questa uccide, servendosi di un'arma che non annienta il corpo, bensì lo spirito umano: l'ipocrisia. □



BIBBIA: UN AMICO

di Nino Ragusa

Nel cammino della vita attraversandone le contraddizioni, bene-male, giusto-sbagliato, triste-felice, spesso ti arresti cercando di scegliere quale sia la migliore via da seguire, acquistando un'esperienza attraverso quelle che volgarmente possono essere chiamate "vittorie" o "sconfitte". Quante sono le risposte che hai dovuto soffrire prima di conquistare? Quanti amici hai interpellato chiedendo il loro giudizio? E chi è "l'amico più Saggio"?

Spesso la domenica, con sempre rinnovata emozione, partecipo alla liturgia della Parola come lettore e ogni volta ne apprendo saggi insegnamenti, utili per la vita. Il mio "più saggio amico"? La Bibbia, chissà però quante volte ascolto i suoi consigli mettendoli in pratica?! Certamente non sempre riesco a trovare la pagina dove c'è la soluzione al mio problema, e allora vado da qualcuno, che conosce la Bibbia meglio di me chiedendogli consiglio e conforto.

Giorni fa addirittura è stata un'amica a venire da me per un suo dubbio spirituale, ma non ho saputo aiutarla e infelice di questo fallimento la salutai, poi tornato a casa ho aperto la Bibbia e leggendola trovai la soluzione al problema postomi poco tempo prima, telefonai alla mia amica, le dissi capitolo e versetti da leggere per risolvere il suo problema, lei era felice ed io con lei.

Tempo fa ho letto dall'altare un passo tratto dal "Siracide", mi è molto piaciuto tanto da spingermi a leggere questo libro, traendone non pochi insegnamenti e di alcuni ho voglia di rendervi partecipi, magari incuriosendovi sì da portarvi a leggere questo libro.

Sfogliando le pagine mi interrogavo sull'importanza della Parola di Dio ed eccomi fulminato: «Osserva i tuoi passi quando ti rechi alla casa d'Iddio. Avvicinarsi per ascoltare è meglio che offrire il sacrificio alla maniera degli stolti, che non conoscono neppure il male che fanno» (4,17), credo signifi-

chi che è meglio avvicinarsi a chi annunzia la parola di Dio per sapere ciò che vuole da te il Signore perché val più fare la volontà di Dio che offrire molti sacrifici.

Colpito da quelle parole promisi di impegnarmi a leggere attentamente la Bibbia, poco dopo al cap.5,3: «Quando hai fatto un voto a Dio non indugiare a soddisfarlo, perché Egli non ama gli stolli: quello che hai promesso adempilo».

Quante risposte in questo libro, i versetti passano ed io resto sempre più affascinato dalla vastità di argomenti trattati, vi do qualche esempio.

È giusto lasciarsi prendere dall'ira? «Non esser facile ad irritarti in cuore: l'ira riposa in seno degli stolli»

(cap.7,9)

È giusto lasciarsi andare alle dicerie? «Non fare attenzione a tutte le dicerie, che si fanno, per non trovarti a sentir dire che il tuo servo ha detto male di te, perché il tuo cuore sa che anche tu hai detto tante volte male degli altri» (cap.7,21).

Per chi dell'attualità della Bibbia si preoccupa legga cosa fu scritto sulla gioventù qualche millennio fa: «Godi, o giovane, nella tua giovinezza e ti sia lieto il cuore nei giorni di tua gioventù. Segui pure le vie del tuo cuore e i desideri dei tuoi occhi. Sappi però che per tutto questo Iddio ti chiamerà a giudizio. Caccia la malinconia dal tuo cuore, allontana dal tuo corpo il dolore, ché giovinezza e adolescen-

za sono come un soffio» (cap.11,9-10)

Certamente la Bibbia è un monito da seguire, difficile, ma c'è ed è inutile ignorarlo; fa parte della nostra vita perché di essa si interessa. Spesso attornati da confusioni gettiamo la spugna credendo di essere stati abbandonati da Dio, e vorremmo magari che Lui ci parlasse e ci consolasse con qualche "parola", ma le orecchie non odono la sua voce. In quei momenti prendiamo la Bibbia!

È la Parola di Dio, di quell'Essere che abbiamo implorato affinché ci parlasse. La Bibbia è un amico che ci parla, ma che spesso non ascoltiamo. □

“Io Giovanni vostro fratello” (Ap. 1,9)

La fraternità nella Rivelazione biblica

di Caterina Isgrò

“Io Giovanni vostro fratello e vostro compagno nella tribolazione, nel regno, e nella costanza in Gesù” (Ap. 1,9).

Con queste parole l'autore dell'Apocalisse, dopo il prologo iniziale e i saluti, incomincia il racconto della visione del figlio dell'uomo. Giovanni sospinto ed attirato dal soffio dello Spirito “rapito in estasi nel **giorno del Signore**” (Ap. 1,10), vive una intensa esperienza di ascolto e di visione interiore, in cui riceve la rivelazione del senso compiuto e del fine ultimo della storia umana, riguardo al tempo presente cioè all'oggi della storia, in vista e nell'attesa della sua definitiva scadenza

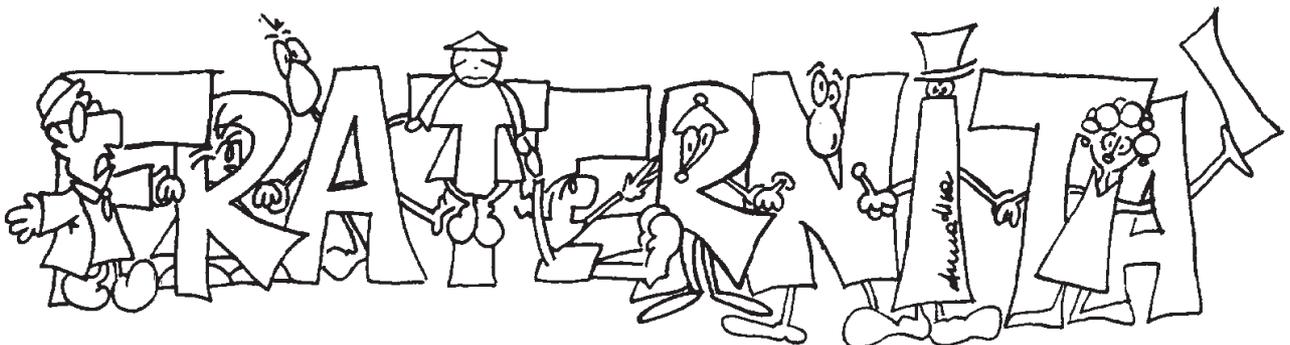
escatologica.

È interessante notare, che Giovanni riceve questa rivelazione nel “**Giorno del Signore**”, giorno in cui la comunità dei credenti in Cristo, è convocata per celebrare l'evento della risurrezione ed incontrare il Signore risorto, non per se stesso, ma per l'edificazione, la crescita e la consolazione della chiesa. Riceve infatti il compito di scrivere ciò che gli sarà dato di contemplare ed ascoltare, “Quello che vedi scrivilo in un libro e mandalo alle sette chiese” (Ap. 1,11), per la chiesa intera ed universale. Quindi anche noi oggi che leggiamo quello che lui ha scritto, siamo i destinatari privilegiati di questo messaggio profetico di consolazione, che il Signore risorto

ci rivolge per la nostra conversione.

Ci soffermeremo pertanto, sul versetto del primo capitolo dell'Apocalisse che contiene, pur nella sua brevità, un'indicazione preziosa per la riflessione che l'ascolto della Parola di Dio nella preghiera ci suggerisce, circa il tema della fraternità.

Giovanni si presenta definendosi come **fratello e compagno**: «Io Giovanni vostro fratello e compagno...», in rapporto ai fedeli delle sette chiese e quindi in rapporto a noi. Mette così in evidenza il tipo di relazione che lo lega alle chiese: una relazione fraterna, sorretta da un vincolo di solidarietà, dice infatti “fratello” ed aggiunge “compagno”, il cui fondamento è Gesù. Gio-



vanni sotto lo sguardo del Signore riconosce la sua identità di fratello e come tale chiede di essere accolto e riconosciuto dalla comunità dei credenti in Cristo. Un parallelo assai significativo, a questo riguardo, lo troviamo in Gn 45,1-4: si tratta dell'episodio di Giuseppe figlio di Giacobbe che si fa riconoscere dai fratelli da cui era stato rifiutato, «Poi diede un grido di pianto... Allora Giuseppe disse ai fratelli: ... Io sono Giuseppe **vostro fratello**».

Come l'autorivelazione di Giuseppe compiuta alla fine di un itinerario di conversione, porta i suoi fratelli al riconoscimento e all'accoglienza del fratello rifiutato, così l'autodefinizione di Giovanni all'inizio dell'Apocalisse, giunge a noi come rivelazione di una **fraternità nuova** che Dio da sempre ha voluto e che adesso è possibile, come frutto della Pasqua del figlio.

E lui, Gesù che morendo e risorgendo, ha stabilito con noi un vincolo indissolubile di comunione e di vita, in modo tale da fare di noi dei fratelli. Una fraternità nuova quindi che non scaturisce da un legame di consanguineità, ma da un vincolo di comunione nella condivisione di una vocazione comune, quella di essere figli e fratelli in Gesù, mediante la compartecipazione (compagno = essere compartecipe) alle sofferenze, alla regalità e alla perseveranza. Pertanto Giovanni, nel momento stesso in cui dichiara la sua identità di fratello, chiede a noi di riconoscere ed accogliere, il dono di questa fraternità nuova che ha come fondamento Gesù.

Nel termine **fratello**, possiamo validamente trovare una chiave interpretativa del contenuto e del significato di tutta la rivelazione biblica. Come un raggio di luce che illumina il percorso che dalla Genesi cap.4 ci conduce all'Apocalisse, svelandoci gradualmente l'eterna e fedele volontà d'amore custodita nel segreto del Dio vivente: la volontà di fare di noi creature sue, dei figli e fratelli in Gesù.

Nel racconto di Caino e Abele (Gn. 4, 1-16), che spiega l'origine della fraternità umana, troviamo per la prima volta nella Bibbia, il termine fratello. Qui la fraternità risulta gravemente compromessa, fallimentare e addirittura spezzata e rifiutata. Questo rifiuto, per quanto grave, non modificherà l'in-

tenzione di Dio che, per puro amore, si prenderà cura di ristabilire la fraternità infranta, mediante un cammino di redenzione e di conversione in cui l'umanità rinnovata dal didentro, ritroverà la fraternità perduta e rifiutata, come dono e frutto della Pasqua di Cristo.

Il grido di Giovanni « io vostro fratello » risposta compiuta alla domanda iniziale di Dio « Dov'è tuo fratello? » (Gn. 4,9) risuona per noi, come invito e incoraggiamento a credere che oggi ci è data la possibilità di intraprendere o continuare quel cammino di conversione che per grazia, mentre ci rinnova interiormente, ci radica sempre più in Gesù, facendoci vivere e realizzare la nostra unica e vera identità di fratelli.

Occorre a questo punto precisare che qui c'è tutto il realismo e la radicalità della vita cristiana; resteremmo infatti su un piano puramente ideologico se pensassimo di vivere da fratelli senza la nostra conversione, oppure cadremmo in una forma di piatto e schiacciante scetticismo. Noi crediamo invece che la fraternità sia possibile solo grazie alla fedeltà di Dio che realizza la sua intenzione nella storia dell'umanità che è storia di salvezza e apprendistato della fraternità.

In essa troviamo e incontriamo Dio, come colui che pazientemente e fedelmente cerca l'uomo, ogni uomo, cerca me, per farne un figlio e un fratello. La rivelazione biblica non ci rivela altro che questo: « **Dove sei?** » è la domanda che Dio rivolge ad Adamo, che dopo il peccato si nasconde da lui; «Dov'è tuo fratello?» è la domanda che Dio rivolge a Caino dopo l'uccisione del fratello. Così ha inizio quella divina ricerca che si preciserà sempre di più come ricerca di un **figlio** e di un **fratello**: « Io gli sarò padre ed egli mi sarà figlio » (2 Sam.7); « Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato » (Sl. 2,7).

Il protagonista del Sl. 22 dice: « Annunzierò il tuo nome ai **miei fratelli** » (Sl 22,23), egli è colui che riconosce come fratelli coloro che lo avevano rifiutato e abbandonato. Qui è profeticamente anticipata la vicenda di Gesù che, come dice il prologo del Vangelo di Gv., « Venne tra la sua gente ma i suoi non l'hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio » (Gv. 1, 11-12).

Egli, come afferma S. Paolo sinte-

tizzando il disegno della salvezza, è il «Primogenito tra molti fratelli » (Rm. 8,29), e ancora l'autore della lettera agli Ebrei presenta così il mistero della redenzione: « Era ben giusto che colui per il quale e dal quale sono tratte le cose, volendo portare molti **figli** alla gloria, rendesse perfetto mediante la sofferenza il capo che li ha guidati alla salvezza. Infatti colui che santifica e coloro che sono santificati provengono tutti da una stessa origine, per questo non si vergogna di chiamarli **fratelli** » (Eb. 2, 10-11).

E infine il Signore risorto apparendo a Maria Maddalena dice: « ... va' da i **miei fratelli** e di' loro: Io salgo al Padre mio e Padre vostro Dio mio e Dio vostro » (Gv. 20,17).

Lungo questo percorso, in cui abbiamo preso contatto solo con alcuni testi biblici che rivelano a noi il mistero della fraternità, abbiamo potuto constatare come a fondamento di tutto c'è il mistero a noi rivelato di una volontà d'amore che fa di noi degli apprendisti sulla via della fraternità, che è via di grazia, di conversione e d'amore. Fraternità che nell'Apocalisse costituisce la cornice che contiene tutto il messaggio profetico affidato a Giovanni. In essa infatti il termine fratello, che ricorre cinque volte, lo troviamo all'inizio: « **Io fratello vostro** », (Ap. 1,9) e alla fine: « **...i tuoi fratelli** » (Ap. 22,9).

Questa fraternità è come un unico grembo pronto e disponibile per accogliere in se il dono di grazia e di fecondità, di una nuova creazione: la comunità dei credenti redenta dal Sangue di Cristo, la comunità dei figli e dei fratelli di Gesù.

È tempo di Pasqua, tempo della creazione nuova, il Signore è all'opera nella sua chiesa, « Fissiamo allora lo sguardo su Gesù » (Eb. 3,11) nostro fratello; è lui che ha trasformato il nostro rifiuto in atto di riscatto per noi, donando se stesso sulla croce: « Io quando sarò elevato da terra attirerò tutti a me » (Gv. 12,32).

Confidando nelle sue parole, lasciamoci attirare dal soffio dello Spirito verso di lui che vuole fare di noi dei fratelli, perché il Padre possa trovare in ciascuno quel figlio cercato fedelmente fin dall'eternità e, nella sua chiesa, una comunità di fratelli. □

Nessun uomo smette mai d'imparare

di Luca Ermizicolo

Fin dai tempi più antichi l'uomo ha sentito il bisogno di imparare, ha sempre avuto il desiderio di conoscere ciò che gli stava attorno e di migliorare la propria esistenza. Il mondo in cui viviamo è il frutto di questa continua necessità, di questo spirito, e di quella curiosità che spinge l'uomo a ricercare sempre cose nuove che soddisfino la sua sete di conoscenza. Dobbiamo ringraziare Dio per questo bisogno che non si ferma neanche davanti all'ignoto e all'impossibile, nessuno infatti può ritenere di sapere e conoscere tutto, nessuno può smettere di imparare. Provate a pensare a quando eravate piccoli e avete imparato a camminare e a leggere, vi renderete conto che accanto alla fatica c'era certamente la gioia di bambini che si scoprivano capaci di fare cose nuove, in possesso di energie e di forze come tutti gli altri. Provavate piacere per quello che facevate, per l'impegno che ci mettevate, per l'uso e lo sviluppo delle vostre capacità e per le nuove scoperte, imparavate, quindi, proprio perché provavate piacere e gusto in quello che facevate. Adesso potete capire che uno stimolo per vivere, per cercare di vivere in modo profondo la propria esistenza viene proprio dal piacere che si prova quando si realizza qualcosa, quando si raggiunge una meta, anche piccola.

Ogni bambino, ma credo ogni persona, per crescere deve provare questi sentimenti e deve avere davanti a sé un esempio, qualcuno che gli stia accanto, che lo aiuti a capire ciò che è bene e ciò che è male. I genitori sono i primi a cui si guarda, dai quali si impara; crescendo, diventando ragazzi e poi adulti, ci si accorge che esistono altre persone, altri ragazzi o adulti da cui si può imparare. La cosa importante è saper scegliere, saper distinguere ciò che è bene da ciò che è male per evitare errori di cui poi ci si potrebbe pentire. Per capire quali siano o quale sia la persona giusta, occorre guardare la vita con gli occhi ben aperti, in modo profondo, non superficiale

come spesso siamo portati a fare dal mondo che ci circonda e che ci offre modelli spesso vuoti anche se affascinanti. Viviamo in un mondo che ogni giorno crea nuovi eroi, esalta i protagonisti che si esibiscono negli stadi o sui palchi, ma è anche capace pochi istanti dopo di trasformarli in nullità e di gettarli via.



Non voglio dire che sia una giungla questo mondo; mi pare però che siano proprio quelli che esaltano o creano i miti, gli stessi che poi li denigrano, li gettano via o se ne dimenticano. È possibile fare sbagli, non dico di no, ma bisogna imparare anche dagli errori per poi non commetterne più.

Negli ultimi tempi ci è sicuramente capitato di sbagliare, di soffrire e di far soffrire anche altri, compresi i nostri genitori. Sciocchezze, ora me ne rendo conto, ma allora mi parevano cose enormi, situazioni insostenibili e senza via di uscita: la vita mi pareva buia e cattiva. Spesso il senso dell'inutilità ci deprime. Ci sembra che non serva a nulla stare a scuola ad imparare tante nozioni astratte che non hanno alcun rapporto con i nostri problemi quotidiani, ci sembra inutile dover faticare per avere un pezzo di carta che non garantisce "quasi" nulla nel mondo del lavoro. Ci sembra sbagliato dover aspettare di diventare adulti per poter decidere della nostra vita. Riempiamo le discoteche, stiamo fermi ore ed ore di fianco ai nostri motorini pensando a che cosa po-

tremmo fare, parliamo di niente sognando di poter dire veramente quello che ci sta a cuore.

È stato l'aiuto di altre persone, più grandi di me a farmi capire che anche nei momenti di smarrimento si può ritrovare la forza, ci si può rialzare e, lottando, si può tornare a sorridere. Forse è giusto che sia così. Probabilmente è in questo modo che la vita ci fa crescere, è così che ci è consentito di imparare sempre. Credo infatti che non venga mai meno il tempo di imparare: finché si è in vita c'è sempre qualcosa per la quale vale la pena "vivere", e quindi che entri a far parte della tua esperienza. È anche vero che forse non è possibile raggiungere la felicità esclusivamente attraverso la conoscenza ma, ci si può avvicinare quando si è disposti a farsi mettere in discussione da qualcuno che è più avanti di noi. Mi rendo conto che, perché questo accada ci vuole una disposizione d'animo, una certa disponibilità, una certa umiltà. Non si impara se si sta chiusi in se stessi, se non si comunica con gli altri.

È possibile vivere, ma che vita è se non si cresce, e non è forse vero che si cresce perché si impara? Penso che anche le piccole cose o le persone più "piccole" abbiano qualcosa da insegnarci: un bambino ci insegna a guardare la vita con occhi pieni di stupore e di gioia, atteggiamenti che spesso dimentichiamo perché presi da altri problemi. In fondo mi rendo conto di essere cresciuto proprio quando ho saputo guardare le esperienze positive e quelle negative con lo stesso desiderio di ricordare per imparare, con il desiderio cioè che niente della mia vita andasse perduto.

Ho visto in televisione, una intervista ad uno di quei ragazzi che vivono follemente il sabato notte rischiando la vita in automobile. Lui diceva, più o meno, che è meglio morire giovani piuttosto che spegnersi lentamente a 70 anni magari per una tremenda malattia. Io non amo rischiare stupidamente la vita: non riesco a rischiarla in cose serie ma non per questo intendo buttarla via. □

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

La Costituzione italiana impone che egli sia il supremo elemento di equilibrio e di intermediazione tra i vari poteri statali, il tutore della stessa Costituzione e l'arbitro imparziale ed indiscusso tra le parti politiche.



Nella delicata fase politica ed economica che sta attraversando il nostro Paese, un argomento tra i più dibattuti è quello relativo alle potestà attribuite dalla Costituzione italiana al Presidente della Repubblica.

Tentiamo anche noi di inserirci nel dibattito, cercando, per quanto possibile, di rimanere super partes e di interpretare correttamente quanto scritto nella Costituzione.

L'art. 87 della stessa Costituzione è perentorio al proposito e ci indirizza già su di un sentiero preciso: "Il Presidente della Repubblica rappresenta l'unità nazionale".

Egli è quindi il tutore massimo dello Stato nella sua unità. Ciò implica che deve muoversi in maniera da essere il più autorevole conoscitore, suggeritore, ammonitore della politica governativa senza però imporre una propria personale politica; il garante dei contrappesi e della giuste misure che caratterizzano tutto il sistema giuridico codificato italiano.

Queste sue necessarie peculiarità sono confermate dall'incompatibilità della carica con qualsiasi altra; al momento del giuramento, il Presidente della Repubblica decade, infatti, da ogni funzione precedentemente ricoperta. Per rafforzare la sua assoluta indipendenza, la Costituzione sancisce, inoltre, il principio della irresponsabilità presidenziale: la responsabilità, cioè, degli atti compiuti dal Presidente viene assunta in toto dai ministri competenti mediante la controfirma.

Controfirma che è da considerare anche come un requisito di efficacia e di validità dell'atto, proprio per evitare ogni possibile pericolo di bonapartismo.

Il Presidente della Repubblica, per gli atti compiuti nell'esercizio delle

proprie funzioni, gode, quindi, di un'irresponsabilità politica ma non di quella penale, egli può essere messo sotto accusa dalle Camere riunite in seduta comune e giudicato dalla Corte Costituzionale per reati particolari quali l'attentato alla Costituzione o l'alto tradimento.

Da questo primo esame delle potestà politiche attribuite al Presidente della Repubblica e soprattutto dalle limitazioni impostegli, appare chiaro che il nostro è un sistema certamente non presidenziale come può essere quello della Francia o ancora di più quello degli Stati Uniti, dove il Presidente è anche il capo dell'esecutivo. Tuttavia, è il Presidente della Repubblica che nomina il Presidente del Consiglio e, su proposta di quest'ultimo, i ministri.

È ovvio che in questa potestà la sua discrezionalità nella scelta ha un peso notevole. Discrezionalità che però in un sistema partitico esasperato come è stato il nostro, si era ridotta a semplice registrazione notarile di accordi presi nelle sedi dei partiti.

La nostra Costituzione conserva al Presidente della Repubblica un'altra potestà politica non di poco conto: lo scioglimento anticipato delle Camere o di una sola di esse. Ciò avverrà, a discrezione del Presidente, quando egli ritenga che esse non siano più rappresentative, cioè, che non rispecchino più la reale volontà del corpo elettorale oppure quando esse non riescano ad esprimere una stabile maggioranza e quindi un esecutivo in grado di governare o, infine, quando si crei un insanabile conflitto politico tra di esse. Il decreto di scioglimento non può però essere effettuato nei sei mesi anteriori alla scadenza del mandato presidenziale ed ha bisogno del parere obbligatorio ma non vincolante dei Presidenti delle Camere

e della controfirma del Presidente del Consiglio.

Il Presidente può, inoltre, rinviare le leggi in sede di promulgazione: quando, ad esempio, manca la loro copertura finanziaria. Anzi, se questo potere fosse stato esercitato con maggiore frequenza, oggi non avremmo di certo un deficit pubblico così esorbitante.

Un'altra potestà di indirizzo politico che incarna perfettamente il giusto ruolo del Presidente della Repubblica in un ordinamento come il nostro, è quella di messaggio. Con il suo esercizio, infatti, il Presidente richiama l'attenzione delle Camere su esigenze profonde della Nazione non tutelate dalla legislazione vigente. Un vero e proprio richiamo all'iniziativa legislativa in determinate materie, anche se le stesse Camere sono pienamente libere di accettarlo o meno.

Fin qui per sommi capi, le potestà politiche attribuite dalla Costituzione al Presidente della Repubblica. Le altre sue funzioni, come la presidenza del C.S.M. e del Consiglio supremo di difesa o lo scioglimento dei consigli comunali o, ancora, il conferimento della cittadinanza italiana, rivestono carattere solo amministrativo, non influiscono, cioè, sugli indirizzi governativi dello Stato nella sua interezza.

Al di là di ciò che è codificato, però, è importante sottolineare come l'influenza del Presidente della Repubblica è tanto maggiore quanto più alto è il prestigio che il titolare della carica ha saputo costruirsi.

Nella storia della nostra Repubblica abbiamo avuto, infatti, dei Presidenti semplicemente decorativi ed altri che, invece, hanno lasciato una traccia indelebile del proprio passaggio. A tal proposito, gli ultimi tre Presidenti: Pertini, Cossiga e Scalfaro, si sono ribellati alla figura del Presidente della Repubblica

come semplice maestro di cerimonia ma hanno anzi cercato di influenzare sia la nomina che il funzionamento dell'apparato di governo.

Questo potrebbe essere il segnale dell'esigenza sempre più necessaria avvertita dal Paese di avere un punto di riferimento forte, un baluardo posto a difesa della Repubblica in un periodo in cui è facile smarrirsi e cadere lentamente ma inconsapevolmente in assolutismi più o meno mascherati.

Ben vengano, quindi, le esternazioni ma attenzione che esse non siano dettate da interessi e simpatie di parte.

Il Presidente della Repubblica, non dimentichiamolo, è un tutore supremo ma sempre un tutore; non sarebbe opportuno che si facesse tirare la giacca da questa o da quell'altra parte. Compito arduo il suo; una vera e propria missione in cui bisogna saper dosare i pesi ed i contrappesi per non rischiare di essere

delegittimato e perdere il prestigio di cui deve essere necessariamente ammantato. Egli deve, inoltre, circondarsi di uno staff attento ma discreto e che non si lasci andare ad affermazioni non autorizzate che potrebbero mettere in cattiva luce lo stesso titolare della carica.

È fondamentale, inoltre, che sia particolarmente attento alle reali esigenze della Nazione ed all'effettiva volontà del corpo elettorale, agendo immediatamente in tutti i casi in cui abbia la conferma che la volontà dello stesso corpo elettorale non sia più rispettata.

Tutti problemi attualissimi questi, acuiti dal ripudio di un sistema elettorale proporzionale che molti guasti ha provocato ma che era anche lo specchio fedele della reale proporzione delle forze politiche presenti nel corpo elettorale. Il maggioritario, necessario per la stabilità degli esecutivi, difficilmente

ammette, però, l'esistenza di due poteri forti e distinti come il Presidente della Repubblica ed il Presidente del Consiglio dei Ministri; sarà, infatti, inevitabile prevedere un nuovo sistema di potestà e di controlli sia dell'uno che dell'altro per evitare possibili impasse dell'intera attività governativa nel caso di contrasti le due cariche. Ma questo è un discorso diverso, quello che ci preme in questa sede sottolineare ancora una volta è il fatto che la nostra Costituzione attuale imponga al Presidente della Repubblica di essere il maggiore elemento di equilibrio e di intermediazione tra i vari poteri statali, il supremo tutore della stessa Costituzione e l'arbitro imparziale ed indiscusso tra le parti politiche.

Ciò è sempre avvenuto nella storia della nostra Repubblica? Ai posteri l'ardua sentenza. □

Al Cinema una "giovane selvaggia"

NELL

Superba interprete Jodie Foster

di Stefano De Gaetano

Cosa potrebbe accadere ad una ragazza, senza una famiglia, senza una madre, senza un legame con il mondo, se venisse a trovarsi da sola in una immensa foresta; cosa potrebbe accadere ad una ragazza se in questa foresta fosse costretta a vivere da sola per vent'anni e forse anche di più.

Questa è la storia di Nell, interpretata dalla superba Jodie Foster, che nata per un incommensurabile atto di violenza, è sola. Lei si costruisce una propria vita, nascosta tra gli alti alberi e la folta vegetazione di una foresta dell'America; ma Nell elabora anche un proprio linguaggio, oscuro, incomprensibile, lontano quanto lei dalla società, che mai ha visto.

Nell viene scoperta, quasi per caso, e diventa subito oggetto di studio di due giovani dottori che, pur avendo intenzioni diverse, scoprono il vero significato della loro missione, e travolti dalla bellezza e dalla magia che circonda il mondo della "giovane selvaggia", cer-

cano proprio di difenderla da quella stessa società alla quale loro avrebbero dovuto reintegrarla.

Ma c'è qualcosa di più profondo nella storia di Nell, e che verrà scoperto solo dopo lunghe fatiche dai due dottori: Nell aveva una piccola sorella gemella, con la quale giocava al sole come "alberi al vento"; con lei al crepuscolo, dopo una lunga nenia, si immergeva nelle limpide acque del grande lago vicino alla sua piccola casa. Ma sua sorella è stata uccisa inesorabilmente, e con la stessa violenza che l'aveva fatta nascere.

L'opera dalla quale è stato tratto il film, era nata solo come opera teatrale, e questo spiega perché il regista abbia dimostrato una notevole attenzione e cura agli apparentemente insignificanti monologhi della giovane ragazza. Tutto inizialmente appare oscuro, proprio come il linguaggio, ma dopo un breve momento di smarrimento tutto si chiarifica: anche il linguaggio adesso può essere decifrato. I rapporti del giovane dottore con la ragazza si fanno sempre

più intensi, e tra loro si crea una grande ed inesprimibile amicizia, fatta e sorretta da frasi non dette e da tante parole prive di vocali, o di consonanti, ma mai prive di significato. Progressivamente lo spettatore viene proiettato nel film, ed è piacevole correre ed inseguire Nell, lungo gli sconosciuti e tortuosi sentieri che percorrono tutta la foresta.

Il film è intriso di forti ed intensi contenuti, continui richiami ad una tremenda lotta interiore, ad una devastante disperazione; tutto questo non potrà mai essere cancellato, in quanto scolpito nell'animo della giovane Nell, ma nel suo cuore, grande quanto tutta la foresta, arde ancora la fiamma della dolcezza e dell'amore. È proprio questa parte dell'animo di Nell che i giovani dottori vorranno salvare, lottando contro un sistema perverso, che sicuramente avrebbe, in Nell, cancellato la speranza, lasciando spazio alla sofferenza. Osservando Nell, sola in una piccola e lacera capanna, si pensa subito ad un essere privo di amore: non è così. Infatti è proprio osservando il suo "tuffo

purificatore” nelle gelide acque del lago che, coloro che la dovevano salvare dalle invisibili insidie della foresta, vengono a loro volta salvati da Nell; anche i due dottori stavano per essere travolti dalla informe e violenta società, ma Nell aprirà loro gli occhi, ed ora tutto sarà diverso. È piacevole descrivere come in un’aula di tribunale, Nell verrà difesa dal suo primo ed unico amico, che per tutti i presenti in aula sarà solo un semplice intermediario, ma per Nell sarà qualcosa di molto più importante. A sottolineare questo grande rapporto è

sicuramente servita l’ottima trovata del regista che, lavorando molto attentamente con la propria cinepresa, ha lenatamente escluso ogni singolo individuo dell’aula, per poi incorniciare l’impossibile dialogo tra Nell ed il suo dottore: tutti tranne lui sono diversi, diametralmente opposti, a Nell e per questo da allontanarsi dal suo magico mondo.

È inutile dire che a noi non interessa che Jodie Foster, non abbia avuto il piacere di vedere la propria, magistrale, interpretazione, premiata da un Oscar, il

tanto ambito riconoscimento cinematografico.

La sua bravura va ben oltre un singolo premio, anche se così tanto importante; di fronte alla bellezza di un film che ha saputo riproporre con originalità ed intelligenza, i temi già trattati in altri film come “Figli di un Dio minore” o “Il mio piede sinistro” non ci resta che applaudire e consacrare con il nostro entusiasmo il talento di questa giovane attrice. □

Profumano come le viole l’umiltà e la castità

di Emanuela Fiore

Ecco il dramma del nostro tempo! È la fuga dalla vita, il rifiuto di un’esistenza priva di significato e questo perché l’uomo vive in un mondo che ha perso il senso di Dio e il suo valore.

Urge una continua nostra revisione di vita... Mentre vergo queste brevi note una domanda, come un’idea fissa, mi domina la mente: cosa direbbe “Lui” per poter cambiare il mondo? Sono convinta che mi ripeterebbe con voce dolce e nello stesso tempo ferma e risoluta, rispondendo alla mia domanda di essere più poveri e casti.

Il cristiano deve essere povero, per essere ricco di Dio. Chi è povero è libero dalle angustie; dalle pastoie dell’avere, dal possedere. Sentirsi povero è l’espressione più verace di amore. Colui che è povero nell’amore è ricco nell’essere. Così il mondo deve essere più povero per poter risolvere il problema di tutte le moderne povertà: fame, droga, AIDS,... Un mondo più umile, più bisognoso di Dio, solo allora sarà più ricco di amore, di pace.

Infatti, se la felicità stesse nel denaro, tutti i ricchi dovrebbero essere felici e invece succede che chi è felice è sicuramente povero e il ricco è solitamente infelice! La felicità sorge da una fede profonda e sincera in se stesso, in Dio, nel prossimo.

“Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli” (Mt 5,3). È certo l’invito più sublime e vivere senza falsi inganni ed ipocrisie, donando ciò che di



positivo possiamo fare affiorare da noi stessi per il bene nostro e degli altri.

Gesù morì nudo sulla croce e l’unico “bene” che aveva, era quello che dava all’umanità nel suo gesto di totale donazione. Ma Gesù era un essere come noi “fatto uomo morì sotto Ponzio Pilato” lungi quindi dal pensare che non lo sia stato. Così dove c’è umanità c’è castità, ossia assunzione di tutte le potenzialità per realizzare un progetto integrale, un piano di amore e di vita. Già perché la povertà e la felicità esigono la castità; così avremo il Trinomio giusto, perfetto, la cassaforte, la cui combinazione è posseduta da ciascuno di noi.

La castità è l’espressione più nobile dell’uomo. Chi è schiavo dell’egoismo, dell’irrazionalità non è casto, non può esserlo e non può amare davvero!

La castità è di colui che ha una forte carica umana e spirituale. Casto è l’amore benedetto da Dio che unisce indissolubilmente i coniugi e che viene

espresso e reso perfetto dagli atti che sono propri del matrimonio. La castità è il risultato più bello di una saggia educazione all’amore. L’amore vero è casto. Molto spesso però accade il contrario: ci si dibatte in una sazietà che fa vomitare, in un troppo che storpia e non appaga il cuore umano. Questo significa che io ho una morale e gli altri no? Sono sicura che ognuno di noi ne abbia una propria ma molto spesso forse è difficile dividerne i principi, soprattutto quando si guarda al fatto che molti non ci badano. Parlavo di castità, e non posso non dire di pensare subito alla purezza, di azioni di pensieri, di vita. Non rovine su altre rovine o «sesso senza amore» come dicono tanti: questo non è certo uno dei modi più veri per essere casti. Così la castità è il meraviglioso successo dell’amore. Perché casta è quella ragazza che sogna il principe azzurro, compagno della sua vita, i fidanzati che attendono insieme felici il giorno delle loro nozze, senza che queste siano fredde falsità e non vere essenze o incontro di corpi, solo «perché è successo».

Siamo capaci di intendere? Essere poveri e casti non è chiedere troppo ma è riconoscersi veramente quali figli di Dio e scoprire di essere felici. E allora sforziamoci tutti di applicarci con amore, disponibilità, perseveranza, coraggio, impegno per ottenere quelle cose belle e preziose assolutamente necessarie per migliorare noi stessi e il mondo. □

Primavera in giardino

di Favaro Daniele

Questa rubrica è da me indirizzata non certo a gente che ha sulle spalle anni e anni di esperienza e di lavoro nel campo dell'agricoltura, ma a persone che se ne intendono un po' meno, come le casalinghe che spesso si trovano ad avere piante con sintomi di attacchi parassitari o in carenza di sali minerali e non sanno che fare, o a persone che non sanno quando ad esempio trapiantare il "non ti scordar di me" o le "viole del pensiero", o potare, concimare, trattare con antiparassitari determinate piante nell'ambito certo del balcone o del giardino e non certo del pieno campo dove chi vi opera sa già tutto.

Con l'arrivo della primavera e il risveglio del giardino inizia un periodo di lavoro incessante nel quale dobbiamo approfittare di ogni giornata favorevole per potare, se non si è già fatto, concimare, seminare e trapiantare se vogliamo ottenere delle soddisfazioni in estate dal nostro giardino e da tutte le nostre piante d'appartamento o dai gerani in balcone. Ma ben ricordiamoci che in primavera tutta la natura si risveglia e non soltanto le piante, infatti anche nel piccolo allevamento la primavera si diffonde riempiendolo di vita; è questa infatti la stagione in cui molti animali mettono al mondo i loro piccoli e ciò comporta un incremento di lavoro non indifferente per l'allevatore che dovrà seguire con più attenzione i propri animali, controllandone con maggiore cura la loro alimentazione e soprattutto le loro condizioni sanitarie provvedendo per tempo alle vaccinazioni necessarie dato che i giovani sono più sensibili alle malattie.

Cominciamo adesso a parlare delle piante più comuni mettendone in risalto i lavori di cui abbisognano. Nelle nostre zone già abbastanza calde rispetto al resto dell'Italia, possiamo iniziare ad effettuare semine direttamente a dimora per molte importanti piante annuali quali ad esempio "la bella di notte".

Dopo aver preparato per bene il letto di semina rastrellando finemente in superficie, spargeremo il seme in modo

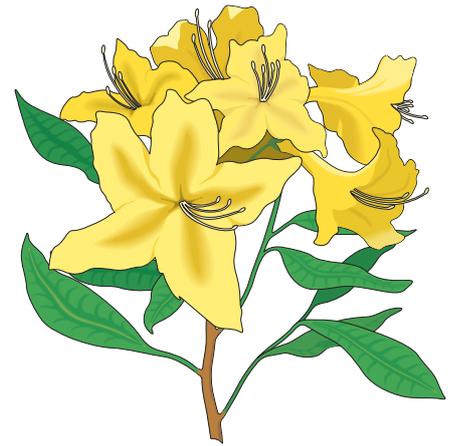
uniforme e copritelo con terra leggera in quantità sufficiente e mantenerlo umido. Dopo un'innaffiatura fatta con garbo con innaffiatore con "rosa" a buchi piccolissimi conviene coprire il letto di semina per difenderlo dai raggi del sole, si può coprire ad esempio con la comune tela da sacco umida. Tale tela mantiene il terreno fresco, impedendo alla pioggia di scavare buche o agli uccelli granivori come i comuni passerai di mangiarsi i semi. Pochi giorni dopo la toglieremo non appena intravedremo le pianticelle, e dopo averle lasciate crescere un po', si seguirà il diradamento, per dare alle singole piante tutto lo spazio di cui necessitano.

Si possono anche trapiantare le erbacee da fiore biennali come "le viole del pensiero", il "non ti scordar di me" e le margherite, ricordandosi prima di annaffiare, di sistemare bene il terreno calpestato. In questo periodo si ripuliscono i cespi delle perenni cioè che vivono più anni, dai rametti secchi e se volete spostare alcune di queste piante, fatelo prima che la vegetazione si faccia troppo rigogliosa.

Per le bulbose possiamo ammirare già i tulipani in piena fioritura e possiamo collocare ed interrare varie bulbose a fioritura estivo-autunnale come le dalia e i gladioli, controllando bene che i bulbi siano perfettamente sani ad una profondità uguale al doppio rispetto al loro spessore.

Per i rosai, se non si sono già concimati, conviene cominciare interrando letame maturo (non fresco) o usare dei concimi organici misti, si usa zappettare il terreno per sfavorire erbe indesiderate e la formazione di una crosta dura in superficie e quindi favorire l'aeraggio del terreno; se si vogliono fare nuove piantagioni di rosai è una buona regola farle entro la fine di marzo.

Per le piante da siepe si esegue una concimazione sottochioma di concime complesso del tipo "NITROPHOSCA GOLD" reperibile facilmente in negozi specializzati. Si controlla se il freddo invernale ha ucciso qualche arbusto, che si fa, non provando a piegare i rami per denotarne l'elasticità, ma con un



metodo più "professionale": con l'unghia del pollice grattare via un pezzettino di corteccia, se è vivo sarà verde di sotto, altrimenti è veramente morto. Si fa una lieve potatura e anche qui una concimazione sottochioma a base azotata per lo sviluppo vegetativo.

Per gli alberi quali le conifere, (pini, abeti, larici, cedri), si porta a termine la messa a dimora, se il tempo è ventoso e asciutto consiglio un'innaffiatura e una spruzzatura della chioma.

Per le piante d'appartamento è venuto il momento di sviluppare nuova vegetazione perciò necessitano di una concimazione, annaffiature più frequenti e cosa molto importante si deve provvedere a ripulire le foglie dalla polvere di casa mediante una spugna umida.

Per le piante che producono fiori si usa fare una concimazione liquida, ricca di potassio. È buona norma controllare la posizione della pianta in casa, poiché dovete ricordarvi che la maggior parte delle vostre amiche verdi d'appartamento non sopportano la luce diretta del sole che può provocare, anche se può sembrare impossibile, delle vere e proprie scottature.

Si deve stare oltremodo attenti alle malattie e agli insetti che facilmente possono insediarsi fra i teneri germogli appena nati, intervenendo tempestivamente con medicinali adatti o per chiamarli col termine tecnico "fitofarmaci" di cui si può chiedere consiglio e modalità d'uso ai consorzi agrari o ai fornitori specializzati.

Con questo, saluto tutti i lettori del Nicodemo e vi dò appuntamento al prossimo mese con altre, spero per voi interessanti rubriche sul mondo dell'agricoltura e dintorni. □

Per la sete d'Assoluto, per il desiderio di spiritualità.

IL CANTO GREGORIANO

Dai silenzi incantati e oranti dei monasteri alle nostre case rumorose.

di Rosalia Crupi e Maria Cambria.

Giorno dopo giorno diventiamo sempre più consapevoli dei "prodigi" che è in grado di operare la tecnologia ed è stupefacente costatare come essa possa permetterci di compiere un "viaggio" nel passato avendo, in questo caso, come anello di congiunzione la musica.

Ci riferiamo ad un genere che non siamo abituati ad ascoltare quotidianamente e più precisamente al CANTO GREGORIANO che da alcuni mesi, inciso su nastro e su CD, ha raggiunto i vertici delle classifiche ad opera dei monaci del monastero benedettino di Santo Domingo de Silos (Spagna).

La paternità di questo genere è stata sempre attribuita a S. Gregorio Magno che, secondo la tradizione, fu ispirato dallo Spirito Santo, ma la moderna critica storica ha evidenziato l'impossibilità di questa tesi basandosi sull'inesistenza di saggi di notazione ai tempi del Papa. Il canto gregoriano è sorto, quindi, indipendentemente da Gregorio Magno che, nonostante tutto, è riuscito a contrassegnarlo mediante una notevole impronta di universalità

tentando di impedirne lo sviluppo su canoni divergenti da quelli adottati in principio. Come ha affermato F. Raimondi il nome di Gregorio Magno serve da "riferimento ideale" quasi a sacralizzare e a unificare una tradizione il cui sviluppo non fu organico e lineare. Il

voce molteplice ma uniforme, perfettamente intonata che crea un alone di misticismo. Anche chi non è in grado di tradurre il latino sa cogliere il significato di una voce in preghiera che si leva con toni gravi che aumentano la loro intensità per poi scemare. Con semplicità



canto gregoriano ebbe la sua massima diffusione nell'VIII sec. con la dinastia carolingia, quando Pipino il Breve abolì il rito e il canto gallicano per adottare quello romano, e in seguito con Carlo Magno. Era esclusivamente vocale monodico, in quanto si basava su un'unica melodia eseguita da una sola voce. L'assenza di ritmo lo rendeva piuttosto monotono, ma la sua aspra bellezza emergeva proprio da questo. Prima esclusivamente orale, in seguito il canto gregoriano è stato tramandato per iscritto; la sua libertà ritmica fa emergere una calma bellezza di arte musicale eminentemente orante e liturgica.

È arte sensibile nell'accoramento e nel giubilo che tende all'invocazione più che alla supplica, al ripensamento più che all'eloquenza. Questo canto è definito "spianato", senza sbalzi e disuguaglianze, è corale e diatonico in contrasto con la polifonica musica mensurata. Per secoli e secoli il gregoriano ha svolto nella vita della Chiesa Cristiana un'alta funzione.

I monaci di Silos, custodi ed interpreti di così vetusta tradizione musicale, hanno saputo appunto evidenziare questi aspetti.

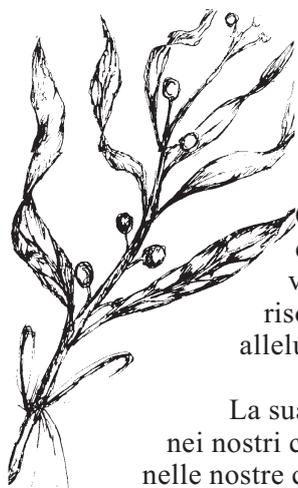
Nell'ascoltarli sembra quasi di trovarsi avvolti dalla pace del loro monastero in comunione con i fratelli nel momento in cui dal silenzio si leva una

i monaci hanno saputo manifestare la loro voglia di lodare Dio non mirata ad una "gloria" personale ma ad un atto di benevolenza ed umiltà che si riscontra nel caratteristico annullamento della singola voce che acquista valore in comunione con le altre.

Ascoltando attentamente i monaci è impressionante osservare come si possa raggiungere una pace interiore ed una spiritualità così intensa.

Nel mondo in cui viviamo, così frenetico e caotico, abbiamo ormai totalmente dimenticato il fascino di sensazioni armoniose, forse banali e purtroppo perse nel tempo; è proprio grazie ai monaci di Silos che stiamo cominciando a riesumarle perché è importante riuscire ad uscire dai nostri "vestiti" che alcune volte ci stanno un po' stretti, per unirli tutti insieme e rivolgere le nostre preghiere ed i nostri inni di ringraziamento a Dio, senza dimenticare che il canto è preghiera, e sarà tale solo se riusciremo a viverlo insieme e umilmente nella pace del Signore.

Comprendiamo perché il Concilio Ecumenico Vaticano II afferma: "La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della Liturgia romana: perciò, nelle azioni liturgiche, a parità di condizione, gli si riserva il posto principale" (S.C., 116). □



Cristo
è
veramente
risorto:
alleluja!

La sua pace sia
nei nostri cuori,
nelle nostre case,
nella Chiesa e nel mondo.

Buona Pasqua

Il Nicodemo